

La crisi dell'Europa

## LE TRE CULTURE PER UN FRONTE ANTISOVRANISTA

Roberto Esposito

**D**a dove viene la crisi dell'Europa - si chiede Guido Crainz su queste pagine - prima e aldilà di questioni più recenti come l'esplosione del flusso migratorio o le fallimentari politiche di austerità? Cosa c'è alla sua radice? Qual è il nodo che da qualche decennio i sovranisti di varia taglia sono decisi a stringere per strangolarla? La malattia nasce dal suo interno. Non solo dall'opzione economicistica con cui è nata l'Unione, determinata dalla volontà della Francia di non condividere con altri prestigio politico e arsenale nucleare. Non solo dalla complessità oggettiva della questione Germania, da sempre troppo piccola per essere un "grande spazio" e troppo forte per essere uno Stato europeo tra gli altri. E neanche solo dalla scelta atlantica del Regno Unito, sempre più americano che europeo, fino all'avventura della Brexit. Certo, tutto ciò ha pesato nella costruzione di un'Europa senza vera rappresentanza politica, compressa nella gabbia giuridica dei suoi Trattati, ma priva di una visione complessiva del proprio ruolo. Tuttavia, c'è stato dell'altro. Che definirei l'incapacità di pensare insieme unità e articolazione, identità e differenza. Già un allargamento indiscriminato e superficiale ha portato gli Stati dell'Unione a un numero difficilmente gestibile. Insieme a un'unificazione monetaria allo stesso tempo troppo vincolante rispetto ai parametri fissati e troppo debole per attivare una vera politica sociale. Ma, ancora più a fondo, l'Europa non ha saputo tenere fede al suo tratto più peculiare. Vale a dire la relazione di unità e differenza. Il principio dell'*unitas multiplex* che per secoli ha dato alla civiltà europea una qualità inimitabile. Diversa dalla potenza techno-militare russa e americana. E tale, almeno nei decenni "gloriosi" del welfare, da rendere il suo capitalismo più umano di quello, sfrenato, degli spiriti animali anglosassoni e di quello, autoritario, delle tigri asiatiche. Cosa ha avuto più di loro l'Europa? Ha avuto tre grandi tradizioni culturali che hanno saputo farsi prassi politica. La tradizione cristiano-democratica degli Adenauer, dei

De Gasperi, degli Schuman, decisiva nell'atto costitutivo dell'Unione. Quella repubblicana e laica, soprattutto francese, che da Giscard è arrivata fino a Macron. E quella socialista, diversificata a sua volta tra la socialdemocrazia tedesca e scandinava e il socialismo spagnolo, portoghese, greco. Non si tratta solo di correnti ideali, anche se un riferimento alto, sul piano culturale e simbolico, è tutt'altro che irrilevante nel momento in cui l'Europa deve ridefinirsi. Ma di forze reali, partiti, organizzazioni politiche e sociali. Gli stessi che stanno per affrontare una battaglia decisiva per l'esistenza dell'Europa contro altre forze, fornite di mitologie a volte anche più penetranti delle idee e dei valori. Il problema è come organizzarle nello scontro, davvero epocale, che ci aspetta in primavera. Sono d'accordo con quanto ha detto Massimo Cacciari nel Forum del Pd. Tentare di unificarle in un collettore unico, in un unico listone europeista, inevitabilmente generico e indifferenziato, avvantaggerebbe gli avversari, che vanno ciascuno con la propria bandiera nazionale e nazionalista. Non sempre in politica la somma vale più dell'alleanza e dell'articolazione. Le singole culture politiche europee devono presentarsi ciascuna con i propri valori, in un'alleanza preventiva che le rafforzi senza omologarle in maniera innaturale e artificiosa. Il motore, e il cuore, dell'Europa, sta nell'articolazione delle sue differenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Esposito, filosofo, insegna Filosofia teoretica alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Il suo ultimo libro si intitola "Termini della politica" (Mimesis, 2018)

